RAMACCA
un centro greco-indigeno e un villaggio preistorico ai limiti occidentali della Piana di Catania

di
Enrico Procelli

IL CENTRO GRECO - INDIGENO SULLA MONTAGNA

Nella parte occidentale della Piana di Catania laddove iniziano i primi contrafforti collinari erano noti da tempo numerosi insediamenti indigeni di età greca, soprattutto nel versante meridionale della valle del Fiume dei Margi, basti citare Mineo, Palikè e Monte Catalfaro (1). Priva di centri — se si eccettua Monte Iudica — appariva invece la vasta zona collinare che va dal Fiume dei Margi alla valle del Simeto dove sono stati individuati i centri di Poira (2) e l'inedito centro di Castellazzo presso Paternò (fig. 1).

Fig. 1 — La Piana di Catania e alcuni centri archeologici che vi si affacciano: 1 - Catania; 2 - Paternò; 3 - Castellazzo; 4 - Poira; 5 - M. Iudica; 6 - Montagna di Ramacca; 7 - Leontinoi; 8 - Paliké; 9 - M. Catalfaro; 10 - Mineo

1) La prima notizia si trova in T. Fazello, *De rebus siculis decades due*, 1558, p. 227; l'ultimo studio con un tentativo di identificazione del centro si deve ad A. Messina, *Monte Catalfaro e il problema della identificazione di Noai* in *Cronache di Archeologia e di Storia dell'Arte*, 9, 1970, pp. 24 - 34.

2) G. Rizza, *Scoperta di una città antica sulle rive del Simeto: Etna - Inessa?* in *La Parola del Passato*, LXIX, 1959, pp. 465 - 474.

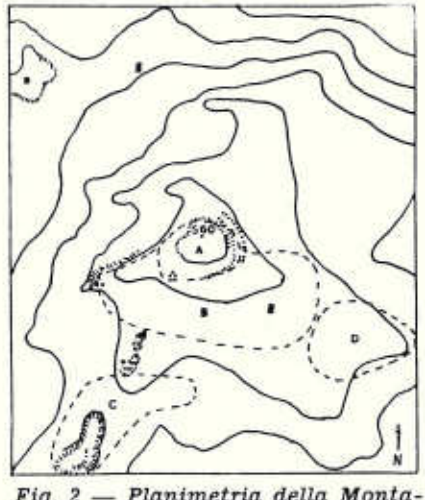


Fig. 2 — Planimetria della Montagna; scala 1:10.000. A - acropoli; B - abitato; C - sepolcreto ovest; D - sepolcreto est

Nel 1967 alcune esplorazioni nei dintorni di Ramacca portarono alla localizzazione di un centro indigeno di età arcaica e classica sulla Montagna e di un villaggio preistorico in contrada Torricella, di cui si darà notizia più avanti (3). Nell'impossibilità di effettuare qualche saggio di scavo, negli anni seguenti ci si è limitati all'esplorazione di superficie nell'area dell'abitato e delle necropoli, ed è in questa sede che si vuole dare un aggiornamento sui risultati delle ultime prospezioni.

Si è potuto soprattutto delimitare con maggior precisione l'area dell'abitato, che si estende su un pianoro adagiantesi sul fianco meridionale della Montagna, mentre la sommità della medesima doveva fungere da acropoli (fig. 2). Delle due necropoli, la ovest si estende sui fianchi di un poggio e lungo le pareti di un canalone a ovest - sud - ovest dell'abitato; la est si sviluppa su uno sperone ad oriente dell'abitato, verso l'odierno paese.

Tre sembrano essere i tipi di tombe presenti nelle due necropoli; la grotticella artificiale a pianta rettangolare o quadrata, a volte con ampio riquadro aggettante o con *dromos*, comune ai sepolcreti siciliani fin dalla fase I di Pantalica in poi (4), è decisamente il tipo più diffuso in ambedue le necropoli e non si discosta da quello comune alle altre necropoli coeve. Purtroppo trattandosi di tombe già violate non è possibile fissare una cronologia delle singole grotticelle, anche perchè gli unici due corredi conservati, provenienti da un rinvenimento fortuito e recuperati dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, non sono attribuibili a nessuna tomba in particolare. Dalla ceramica presente a livello di campagna i limiti cronologici entro cui si sviluppò l'insediamento possono essere stabiliti tra l'VIII ed il IV sec. a. C. con maggior prevalenza del materiale ceramico inquadrabile nel VI sec., quindi anche questo centro non si allontana dalla cronologia comune agli abitati indigeni appartenenti alla facies di Licodia Eubea (5). Dalla tipologia comune delle tombe a grotticella artificiale si staccano le tombe 42 e 43 del sepolcreto ovest (6)

---

3) Sull'esplorazione di questo centro si è data notizia in *Notizie degli Scavi*, 1971, pp. 538 - 565.

4) P. Orsi, *Le necropoli di Pantalica e M. Dessueri* in *Monumenti Antichi dei Lincei*, XXI, 1913; id., *Pantalica e Cassibile* in *Monumenti Antichi dei Lincei*, IX, 1899; id., *La necropoli sicula del terzo periodo al Finocchito presso Noto* in *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XX, 1894.

5) *Not. Sc.*, cit., p. 559 e figg. 49 - 50 - 51.

6) Ibidem, pp. 554 - 557 e figg. 31 - 32 - 33.

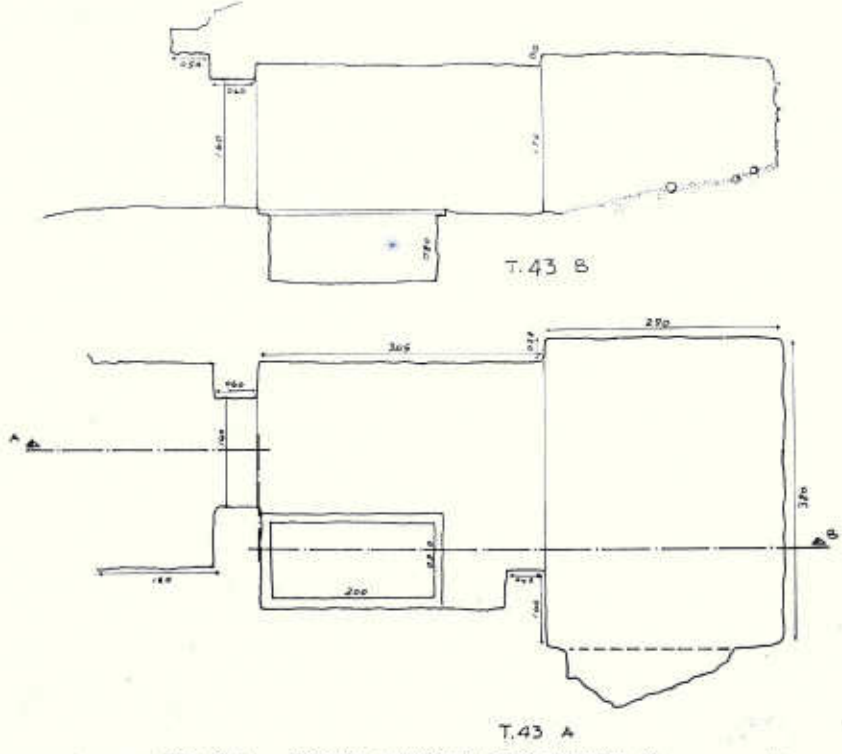


Fig. 3 a — Pianta e sezione della tomba 43

di cui si danno qui le piante e sezioni (fig. 3).

Secondo come consistenza numerica è il tipo a fossa rettangolare con o senza controfossa, scavato nel calcare in modo più o meno rifinito: di tale tipo, che sembrava più comune nel sepolcreto ovest, sono stati rinvenuti casualmente alcuni esempi anche nel sepolcreto est. Anche di queste è impossibile alcun inquadramento cronologico, tipologicamente le più rozze di esse sono confrontabili con le tombe a fossa rinvenute a Castiglione presso Ragusa (7) ed il rito dell'inumazione in fossa sembra essere comune ad altri centri indigeni del Ragusano settentrionale. Un solo esempio ci è finora giunto del terzo tipo di sepoltura: la tomba, rinvenuta casualmente da un contadino, era costituita da un'inumazione in terra con una vasca di terracotta usata come coperchio, il corredo funerario, andato disperso, sembra comprendesse qualche *lekythos*. La vasca, conservata dapprima dal proprietario del terreno, finì ridotta in frammenti durante un tentativo di furto, è stata successivamente recuperata. Di essa è già stato dato cenno (8) senza però le dimensioni né la fotografia, si rimedia qui pubblicandone un'immagine (fig. 4) e dandone le dimensioni: lunghezza m. 1,38; larghezza m. 0,75; profondità m. 0,32. Essa appare confrontabile con una vasca analogamente usata come coperchio di sepoltura proveniente dalla tomba 115 della necropoli di Selinunte, datata ai primi del V sec. a. C. (9).

Nella zona dell'abitato restano scarse tracce visibili di edifici rupestri e un muro probabilmente di sostruzione (10), ma è possibile dedurre la presenza di edifici di culto da alcuni manufatti fittili rinvenuti a livello di campagna. Innanzitutto la parte superiore

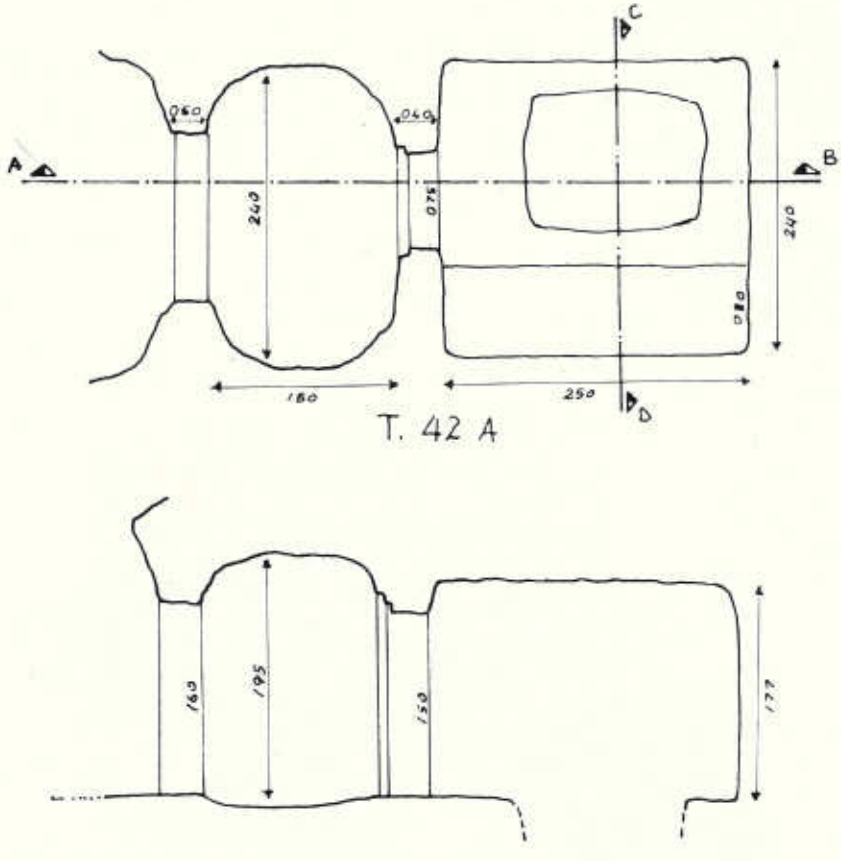


Fig. 3 b — Pianta e sezione della tomba 42

7) P. Pelagatti e M. Del Campo, *Abitati siculi: Castiglione* in *Sicilia Archeologica*, 16, 1971, pp.33 - 34 e 39 - 40.

8) *Not. Sc.*, p. 565 n. 581 di catalogo.

9) V. Tusa, *L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale nel quadriennio 1963 - 67* in *Kokalos*, XIV - XV, 1968 - 1969, pp. 442 - 443 e Tav. LXXIX, 3; id., *Necropoli di Selinunte: le tombe 115, 118 e 128/65 (Ferraro)* in *Sicilia Archeologica*, 9, 1970, pp. 14 ss.

10) *Not. Sc.*, cit., pp. 550 - 553 e figg. 18/26 - 15.

Fig. 4 — Vasca di argilla usata come coperchio di sepoltura

di un'antefissa (11), data per silenica, ma che appare meglio confrontabile con un *gorgoneion* da Monte Bubbonia datato alla metà del VI sec. a. C. (12), è stata rinvenuta nella parte occidentale del pianoro dove si estendeva l'abitato alla cui estremità occidentale doveva forse trovarsi un edificio di culto. Un'altra maschera gorgonica (13) proviene invece dalla parte orientale del medesimo pianoro, laddove incominciano le tombe del sepolcreto est. Dalla parte centrale del pianoro provengono tre frammenti di tegole dipinte di cui una con bande trasversali in bruno su fondo giallo è già nota (14), degli altri due frammenti viene data notizia per la prima volta. Il maggiore è un frammento, probabilmente di *kalypter*, leggermente curvo di cui si conserva un angolo tra i lati lungo e breve, l'impasto è di argilla rosata mista a molto tritume lavico con ingubbiatura giallina nella faccia superiore, decorata con un motivo a cerchi concentrici (se ne conservano cinque) dipinto in bruno e fiancheggiato da una banda dello stesso colore, parallela al lato lungo, da cui si dipartono verso l'esterno denti di lupo dipinti in rosso. Le dimensioni sono: larghezza m. 0,20; lunghezza m. 0,17; spessore m. 0,03. Il frammento minore è in impasto di argilla gialla, rossa alla frattura, con qualche impurità ed è decorato nella faccia superiore con una banda rettilinea ed una curva dipartentesi dalla prima, ambedue dipinte in colore bruno. Le sue dimensioni sono: larghezza m. 0,09; lunghezza m. 0,08; spessore m. 0,02 (fig. 5). Certo senza l'ausilio di scavi

11) Ibidem, p. 565 n. 579 di catalogo e fig. 27 B.

12) D. Adamesteanu, « *Anàktora* » *o sacelli?* in *Archeologia Classica*, VII 2, 1956, pp. 181 - 182 e Tav. LXXVII, 1.

13) *Not. Sc.*, cit., pp. 547 e 565 n. 577 di catalogo e fig. 27 A.

14) Ibidem, pp. 550 e 563 n. 098 di catalogo e fig. 14.

Fig. 5 — Due frammenti di tegole dipinte

regolari non è possibile stabilire quanti e quali fossero gli edifici cui appartennero questi elementi architettonici, indubitabile è però la loro destinazione cultuale.

Dall'area della città provengono inoltre due orli di cosiddetti « bracieri », uno con fregio di palmette impresso a stampo ed uno più rozzo con dentelli sommariamente modellati a mano (15), a questi si aggiunge ora un terzo frammento, decorato a stampo sia sulla faccia esterna sia sulla parte superiore del bordo. L'impasto è di argilla gialletta con impurità, la decorazione nella faccia esterna è bipartita orizzontalmente, nella parte superiore ha un motivo ad onde rincorrentisi verso sinistra e nella inferiore, che un listello separa dalla superiore, da una teoria di dentelli. La decorazione del bordo è invece costituita da un tralcio continuo alternato di foglie d'edera (fig. 6). Le dimensioni sono: larghezza m. 0,15; lunghezza m. 0,14; altezza m. 0,05.

Altra classe di materiale di particolare interesse è costituita da due frammenti a vernice nera che recano ambedue incisi dopo la cottura due lettere, il primo è un frammento di *kilyx* (16) di cui si conserva un'ansa e parte della parete (fig.

Fig. 6 — Frammento del bordo di un braciere

15) Ibidem, pp. 564 - 565 e fig. 27 C e 37 C.

Fig. 7 — Frammenti di ceramica a vernice nera con lettere incise

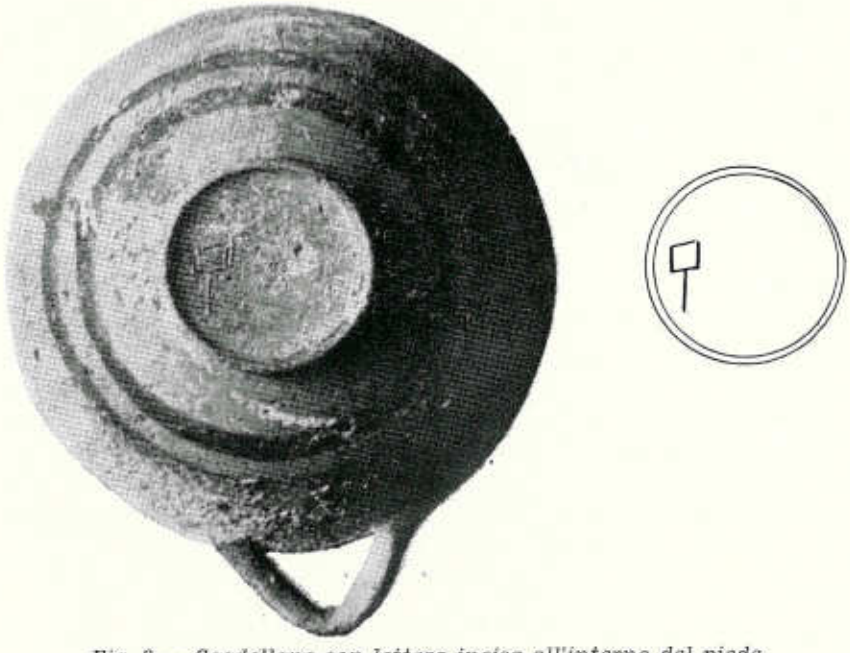


Fig. 8 — Scodellone con lettera incisa all'interno del piede

7, a), il secondo è forse un coperchietto e reca anch'esso graffite all'interno le due lettere di una parola interrotta dalla frattura (fig. 7, b - c). Ambedue mostrano abbastanza chiaramente la « a » a freccia dell'alfabeto siculo. Anche uno scodellone di fabbrica indigena, decorato con due semplici fasce brune nella parte bassa del ventre, reca all'interno del piede ad anello una lettera, probabilmente un koppa, in questo caso tracciato prima della cottura (fig. 8, a - b).

Nessun tentativo per identificare il centro è stato finora fatto ed invero la nostra conoscenza del sito è ancora troppo lacunosa, basti pensare che fino a pochi anni fa non erano noti reperti archeologici provenienti da questa zona. Bisogna aggiungere che già lo Schübring aveva posto all'incirca in questo punto Eryke (17), identificazione che è da considerare superata alla luce dei più recenti studi topografici (18). D'altronde difficilmente anche una fortunata campagna di scavo potrà dare un nome al centro della Montagna, potrà invece portare un contributo alla nostra conoscenza dei centri indigeni in età greca ed al problema della loro ellenizzazione.

ENRICO PROCELLI

16) Ibidem, p. 564 n. 140 di catalogo e fig. 35 A, c.

17) J. Schübring, *Die Landschaft des Menas und Erykes nebst Leontinoi* in *Zeitschr. d. Gesellschaft für Erd.*, IX, 1874, p. 373.

18) A. Messina, *Menai - Menainon ed Eryke - Palike* in *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte*, 6, 1967, p. 90 e nota 13.

Anastylosis ad Agrigento (Tempio di Eracle) e Selinunte (Tempio C)

di

Vincenzo Tusa

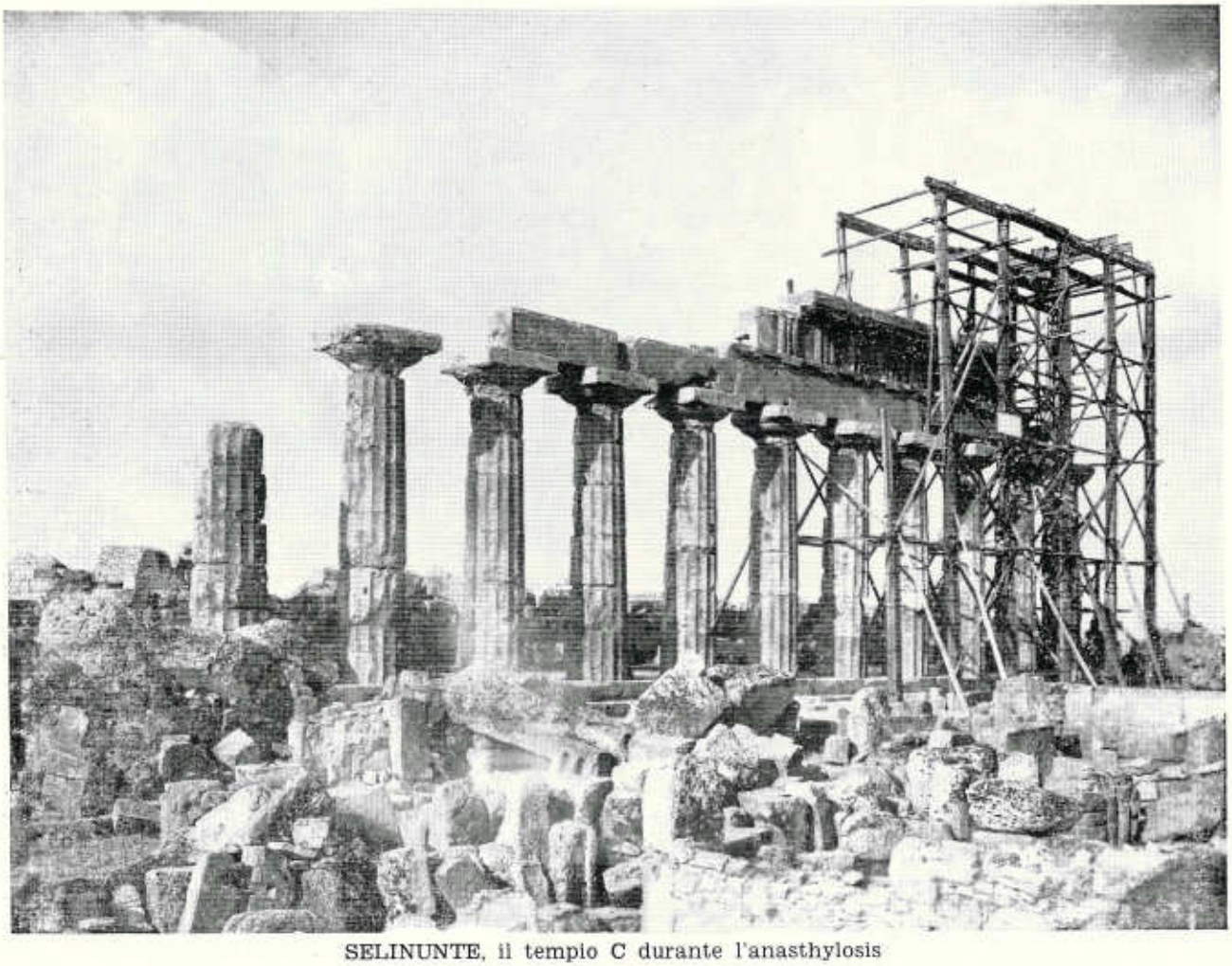
Negli anni '20, in clima di « archeologia romantica » (ancora, purtroppo, non del tutto scomparso), si procedette a rimettere in piedi alcune colonne del tempio di Eracle in Agrigento e del tempio C in Selinunte. Che questi lavori venissero fatti a scopo principalmente, se non esclusivamente, demagogico e in maniera superficiale e improvvisata, almeno sotto l'aspetto archeologico, è provato, tra l'altro (1), dal fatto che non esiste, per quanto è a mia conoscenza, una relazione scientifica sui lavori stessi. In linea di principio si tratta di un restauro e quindi, come tale, è fattibile così come avviene per tutti i resti archeologici: un tempio però ha caratteristiche diverse da un vaso o da una statua; questi oggetti intanto, e altri simili, nel momento in cui si procede al restauro, non hanno un rapporto diretto con il luogo di caduta; sono più maneggevoli inoltre e non comportano quindi problemi tecnici di difficile soluzione. Per un tempio, prima di rimuovere qualsiasi pezzo, bisognerebbe fare un rilievo esatto di tutti i pezzi, nel loro insieme e singolarmente, servendosi di tutti i mezzi grafici e fotografici possibili, procedere quindi ad un'indagine accurata della zona su cui insiste il tempio, anche facendo scavi intorno, in maniera da conoscere l'origine e l'eventuale evoluzione del tempio stesso, fare uno studio accurato dell'edificio nel contesto generale architettonico cui appartiene in maniera da averlo chiaro in mente prima di toccare i vari pezzi: per ottenere quest'ultimo risultato si dovrebbero riprodurre i vari elementi architettonici in proporzioni ridotte e in scala, servendosi di materiale adatto, gesso o sughero ad esempio, numerando allo stesso modo gli originali e i modelli e così tentare una ricostruzione con un modello prima che con l'originale. Queste, nelle grandi linee, le varie fasi che si dovrebbero attuare e documentare scientificamente prima di « toccare » un pez-

1) Tener presente, a questo riguardo, la seguente frase, quanto altro mai retorica e demagogica: « Tutte (si riferisce alle colonne del tempio C) giacevano rovesciate da un terremoto medievale ed ora — per volere e con mezzi del Duce — rialzate in parte, ostentano sul Mediterraneo la linea superba della loro potente struttura » (B. Pace, Arte e Civiltà della Sicilia Antica, vol. II, Milano 1938, p. 209).

zo originale rimuovendolo dal luogo di caduta: fatto tutto questo si può considerare l'opportunità, sotto l'aspetto ambientale, scientifico, economico di procedere all'anastylosis.

Queste considerazioni volgono nella mia mente ogni qualvolta, e purtroppo avviene spesso, vengo sollecitato di procedere all'anastylosis o alla ricostruzione di qualche tempio di Selinunte: e siccome, per vari motivi, non sono in grado attualmente di realizzare forse nessuna delle fasi cui ho accennato sopra, è assolutamente fuori dai miei intendimenti intraprendere un lavoro del genere: ci sarebbe poi da discutere sull'opportunità, ma non potendo realizzare i presupposti, è inutile affrontare questa questione.

Ritornando a parlare dell'anastylosis del tempio di Eracle di Agrigento e del tempio C di Selinunte aggiungo che i lavori relativi furono progettati e diretti dall'ing. F. Valenti, Soprintendente all'Arte Medievale e Moderna della Sicilia, « secondo gli accordi presi con la Soprintendenza alle Antichità » che in quel tempo era unica per tutta la Sicilia, aveva sede a Siracusa ed era diretta dal prof. Paolo Orsi: si ha motivo di ritenere che questi si sia



SELINUNTE, il tempio C durante l'anasthylosis

interessato dei lavori solo per dovere d'ufficio; chi conosce, anche superficialmente, Paolo Orsi per la sua enorme produzione scientifica e per l'immenso contributo dato alla conoscenza della Sicilia antica, può tranquillamente ammettere che questo tipo di lavoro non lo abbia interessato affatto; e poi, ne avrebbe scritto, mentre invece non risulta che lo abbia fatto. A Palermo era una sezione staccata della Soprintendenza di Siracusa, retta allora dal prof. Ettore Gabrici, lo studioso cui si debbono, a tutt'oggi, gli studi più consistenti su Selinunte, specialmente, appunto, sull'architettura dorica. Ebbene, il prof. Gabrici, non ritenendo valido questo lavoro, non se ne interessò affatto; anzi, in occasione dell'anastylosis del tempio C di Selinunte, com'è noto e come egli stesso ebbe a confermarmi, lasciò l'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti per occupare la cattedra di Archeologia presso l'Università di Palermo.

Come dicevo sopra non esiste una relazione scientifica di questi lavori; con l'intento, che ritengo doveroso, di darne una documentazione, ho cercato e fatto cercare un qualsiasi riferimento presso gli archivi delle varie Soprintendenze interessate, ma non ho trovato niente: e questo è strano (2). L'unica nota, sia pur breve, che m'è riuscito di trovare, è quella pubblicata dall'ing. Valenti sulla rivista « Mouseion » (3) che qui ritengo opportuno pubblicare integralmente nella traduzione italiana (4), data la difficoltà di reperire la rivista, per mettere più facilmente a disposizione del pubblico questi pochi dati.

---

2) Continuerò nelle ricerche e spero che altrettanto facciano i colleghi: questa mia nota vuole avere infatti, principalmente, questo scopo, cercare di documentare quanto più possibile quel che è stato fatto e quel che si fa in campo archeologico in Sicilia. Questa Rivista è lieta di ospitare contributi a questo riguardo.

3) Vol. 20, IV, 1932, pp. 78 - 82.

4) Ringrazio il prof. C. Trasselli e la prof.ssa A. Tusa Cutroni che hanno curato rispettivamente la traduzione della parte riguardante Agrigento e di quella riguardante Selinunte.

LAVORI DI RIALZAMENTO DEL TEMPIO DI ERACLE IN AGRIGENTO E DEL TEMPIO C DI SELINUNTE

I — TEMPIO D'ERACLE IN AGRIGENTO

Rialzamento e restauro di otto colonne del peristilio, lato meridionale.

Nel mese di agosto 1921, a seguito di disposizioni ministeriali, la Soprintendenza ai Monumenti della Sicilia approntò un progetto per il rialzamento di alcune colonne del lato meridionale del peristilio del tempio d'Eracle in Agrigento, secondo gli accordi presi con la Soprintendenza alle Antichità.

Nell'elaborazione di tale progetto furono seguiti criteri rigorosamente scientifici escludendo ogni lavoro di restituzione. Una volta iniziata la liberazione del materiale, fu constatato che lo stilobate era in condizioni eccellenti sia dal punto di vista statico che per l'orizzontalità della sua linea (tav. XVII, fig. 1). Il lavoro di identificazione dei blocchi che costituiscono ogni colonna fu abbastanza arduo perchè, già nell'epoca abbastanza remota della loro caduta, essi avevano subito movimenti di rotazione che impedirono l'identificazione preventiva in vista di un riordinamento; soltanto in corso di montaggio si potè procedere ad essa. Tuttavia si passò alla determinazione precisa degli intercolumni, che fu facile in base alle tracce rilevate a livello dello stilobate. Effettivamente l'impronta originale del livello di posa del primo blocco era ancora visibile in molti punti; esso si manifestava sotto forma di solchi circolari il cui asse era al centro del tassello quadrato mentre l'impronta delle sca-

nalature della colonna era ancora visibile sullo stilobate.

Alcuni dei blocchi di base si trovavano rovesciati presso la loro posizione primitiva, ma fortemente corrosi sul livello di posa, secondo una forma tronco - conica rovesciata. Quando furono rimessi in situ, ne fu consolidata la base con un lavoro di muratura in mattoni e cemento. Poi, giacchè si trattava del rialzamento di sole colonne, fu deciso l'impiego di un ponteggio mobile su due binari, l'uno piazzato sullo stereobate, l'altro sotto la scala del tempio. Ogni colonna, durante il lavoro di montaggio, era mantenuta al centro del ponteggio stesso e si procedette da est verso ovest come si vede chiaramente nell'illustrazione (tav. XVII, fig. 2), nella quale la colonna a destra del ponteggio è già rialzata, mentre al centro del ponteggio è iniziato il rialzamento di un'altra.

Nel montaggio dei blocchi sovrapposti al primo si incontrarono grandi difficoltà perchè le scanalature di due blocchi, che sembravano corrispondenti quando giacevano al suolo, non coincidevano affatto e pertanto non si poteva ottenere la giusta linea del rigonfiamento del fusto. In seguito si procedette per tentativi, facendo ruotare lentamente ogni rocco su quello inferiore, sino a pervenire ai punti di giuntura originali. La seconda colonna, una volta messa a posto, rivelò spontaneamente l'inclinazione del proprio asse verso la « cella », e ciò servì di guida per il rialzamento delle altre colonne. Il disegno che qui presentiamo e che riproduce la quinta colonna da est rialzata (tav. XVIII, fig. 3 a) mostra chiaramente in piano e in prospettiva lo spostamento dell'asse (7 cm.) rispetto alla verticale, passando dal centro del listello di base della colonna.

Per il consolidamento e il restauro di tutti gli elementi rialzati, si tenne conto del fatto che i blocchi si trovavano corrosi e perfino in frammenti; era quindi necessario talvolta completare il loro piano di posa per sistemarli; si ricorse perciò all'aggiustamento a mezzo di grossi mattoni e di malta, dopo incastri preliminari a gradi ed usando all'interno grappe di bronzo.

Precauzioni tecniche speciali furono adottate prima di mettere in opera i quattro capitelli, specialmente il primo ad est, che richiese, per la sua stabilità, un'armatura incastrata nell'abaco. Infine la muratura fu rivestita di un intonaco che imita la pietra per la grana e per il colore, in modo che un occhio esperto possa scoprire subito ciò che è dovuto alla necessità delle aggiunte.

La fig. 1 della tav. XVIII dà un'idea del lavoro compiuto.

II — TEMPIO C, A SELINUNTE

Rialzamento degli elementi architettonici del peristilio, lato nord. (v. tav. XVII, fig. 3, come si presentava prima del rialzamento).

Il lavoro di rialzamento degli elementi del lato nord del peristilio del tempio C di Selinunte è della massima importanza sia per il suo insieme scenografico, sia per le difficoltà tecniche che si sono dovute superare.

L'opera fu eseguita nel periodo dal 24 marzo 1925 al 4 novembre 1926, in due fasi, con progetto e direzione dei lavori della Soprintendenza alle Arti Medievali e Moderne, di accordo con il senatore Paolo Orsi. Poichè lo stilobate presentava, già a vista d'occhio, delle depressioni, si procedette, prima di ogni cosa, ad una minuziosa livellazione che rivelò una inclinazione generale di m. 0,278 da est ad ovest ed una depressione massima di m. 0,354 a partire dall'angolo nord-est, sopra il piano di posa della 5ª colonna.

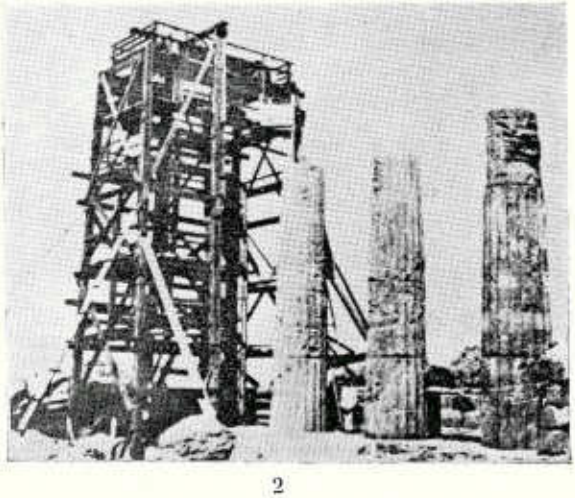
Considerando in seguito il deterioramento del materiale tufaceo costituente i diversi frammenti architettonici del tempio e la necessità di caricare considerevolmente i blocchi di base delle colonne per la ricomposizione del cornicione, si vide la necessità di procedere all'e-

same statico del materiale determinando, con esperienze di laboratorio, i coefficienti di resistenza allo schiacciamento. I risultati furono soddisfacenti e si potè progettare la ricostruzione.

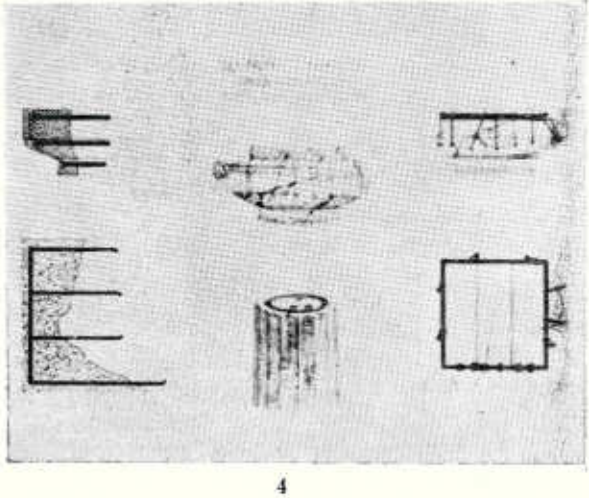
Fin dall'inizio dei lavori, la Soprintendenza, preoccupata per la depressione dello stilobate, determinò prima di tutto il piano ideale dell' allineamento degli assi e delle colonne, procedendo al rilievo della 6ª e della 12ª colonna, a partire dall'estremo ovest, poichè esse presentavano dei blocchi di base intatti e, in apparenza, nella loro posizione originale; quelli delle altre colonne, al contrario, caduti in varie direzioni meritavano poca fiducia. Per questa impresa le constatazioni fatte durante i lavori compiuti nel tempio di Eracle di Agrigento, furono di grande aiuto, in riguardo alla deter-

1

3



2



4

F. Valenti : Travaux de relèvement du temple d'Héraclès à Agrigente et du temple C à Sélinunte.

Tav. XVII

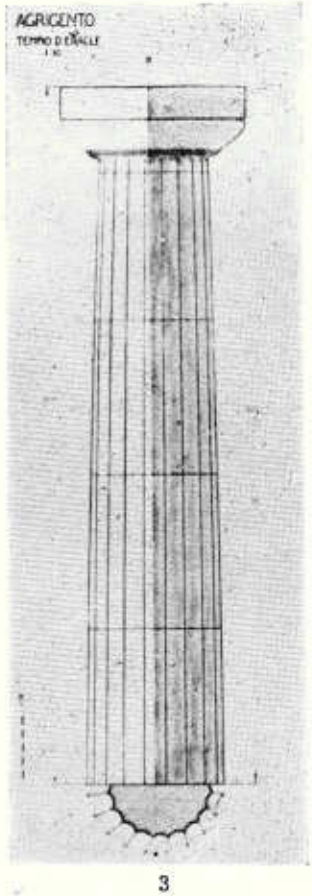
minazione dell'inclinazione dell'asse delle colonne verso la « cella » che, per tutte le colonne di questo tempio, si è trovata compresa tra 6 - 7 cm. (tav. XVIII fig. 3b).

Nel rialzamento delle diverse colonne del peristilio, si procedette al consolidamento per mezzo di una muratura di mattoni congiunti alla pietra tufacea a mezzo di ammorsamento interno a coda di rondine; si lasciò la muratura senza alcuna intonacatura a differenza di ciò che si era fatto ad Agrigento. Non si credette necessario servirsi, come ad Agrigento, di una impalcatura mobile, essendosi completato il lavoro in continuità con la collocazione degli architravi.

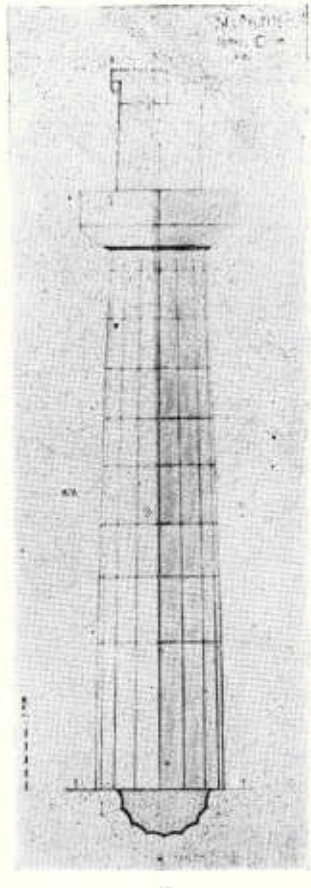
Venne poi il delicato lavoro del ricollocamento dei capitelli che richiesero un consolidamento preliminare minuzioso delle lesioni e delle parti rotte per mezzo di telai metallici e di staffe in cemento armato nascoste, principalmente nel primo, quinto, settimo e decimo capitello a partire da ovest (tav. XVII, fig. 4). Si passò poi all'innalzamento degli architravi monolitici, ognuno dei quali pesava circa dodici

1

2



3



4

F. Valenti : Travaux de relèvement du temple d'Héraclès à Agrigente et du temple C à Sélinonte.

Tav. XVIII

tonnellate, ed al rinforzo di alcuni di questi capitelli col collocamento di ferri a doppio T incastrati nel piano di posa; in effetti le rotture e le erosioni alle estremità ne rendevano impossibile la collocazione ed insufficiente la resistenza statica; si procedette infine alla integrazione di parte dei capitelli che presentavano degli sfaldamenti, ricorrendo a getti di cemento armato rivestiti, per ragioni estetiche, con una miscela speciale che imitava il tufo antico.

In questa occasione si dimostrò che l'angolo della faccia di prospetto dell'architrave col suo piano di posa non è di 90° bensì di 85°, determinando un angolo acuto che si armonizza con l'inclinazione verso la cella, del piano che passa attraverso gli assi delle colonne. Tali studi rivelano sempre meglio il talento degli artisti greci che, anche nel periodo arcaico, sapevano così bene correggere con accorgimenti architettonici le deformazioni provenienti dall' ottica.

La diversa misura degli intercolumni rese necessarie, innanzi tutto, la ricerca minuziosa e l'identificazione degli altri elementi facenti parte della travata e che si trovavano sparsi nella zona di terreno attiguo al lato nord del peristilio; fu necessario, in seguito, sempre per lo stesso motivo, stabilire la classificazione dei triglifi e delle cornici per ottenere l'esatta corrispondenza dei grandi mutuli sui triglifi e dei piccoli modiglioni sulla linea mediana delle metope. La ricomposizione fu eseguita basandosi rigorosamente sui grafici prestabiliti; e fu completata, dal lato interno, con tre filari di pietra tagliati in tufo originario, in modo da costituire una superficie piana in corrispondenza delle metope.

Infine, per completare la restituzione della linea architettonica del tempio, si posero al punto di origine cinque frammenti del coronamento del filare sovrastante la linea di gronda ove era fissata la decorazione di terracotta in forma di palmette e dove posavano le travi del tetto del peristilio, per la quale si sono identificate le incorniciature inclinate.

Un ultimo studio della Soprintendenza portò alla verifica delle condizioni statiche dell'opera ricostruita, in particolare in rapporto all' azione distruttrice dei temporali, frequenti nella regione; si mirava perciò a stabilire se fosse necessario o no di operare un legame con una parte del muro della « cella » che nell'affermativa avrebbe dovuto essere rialzato; il risultato dei calcoli ha permesso di concludere che il peso specifico della pietra e la possente massa rialzata, rendevano superfluo questo collegamento.

L'effetto d'insieme è possente (tav. XVIII fig. 2) e l'aspetto della parte rialzata, osservata da differenti punti dell'Acropoli di Selinunte e della Gaggera conferisce a questo gruppo archeologico un nuovo carattere di solennità.

La depressione della linea dell'architrave e della cornice superiore, dovuta alla deformazione dello stilobate, è appena percettibile e questa leggera deviazione dà l'effetto che avrebbe avuto la costruzione se essa fosse rimasta in piedi dopo il movimento tellurico.

Ing. F. VALENTI
Soprintendente all'Arte
Medievale e moderna della Sicilia

L'anastylosis dei templi greci ha sollevato sempre, anche recentemente, sia critiche che consensi: alla luce della relazione dell'ing. Valenti e delle nostre considerazioni riportate sopra saremmo lieti di ospitare in questa rivista qualche altro contributo al riguardo.

VINCENZO TUSA

Registrata dal Tribunale di Trapani il 23.3.1968 al n. 100 del Registro delle Pubblicazioni Periodiche